

sabato 20 ottobre 2001

oggi

l'Unità

9



I brani che pubblichiamo in questa pagina sono tratti dal libro di Gino Strada «Pappagalli verdi - Cronache di un chirurgo di guerra», per gentile concessione di Feltrinelli Editore. I diritti d'autore del volume vanno a Emergency.

«Chirurgo di guerra? E che vuol dire?» è la domanda inevitabile che mi viene fatta da molti. E allora comincio con lo spiegare che faccio sì il chirurgo, ma che non sono un militare, che anzi li detesto, e che non sono neppure al loro servizio. Il mio mestiere può sembrare insolito. Ma parlando di quel che succede in giro per il mondo, e che riempie comunque buona parte dei giornali e dei tiggì, si riesce il più delle volte a far capire che non è poi così strampalato, o quantomeno che serve a qualcosa, vista la quantità di guerre grandi e piccole che ogni anno funestano il pianeta, e la quantità di poveri disgraziati che ci vanno di mezzo.

È a questo punto che, normalmente, arriva il domandone: «Sì, va bene, c'è bisogno. Ma tu perché lo fai?».

La cosa curiosa è che, dieci anni dopo, ancora non lo so con precisione.

C'è chi invece, come i miei amici più cari, non ha dubbi di sorta sulle ragioni delle mie scelte: è semplice - dicono - quello è matto. E poi attaccano la lista delle supposte dimostrazioni. Le loro argomentazioni non mi sono mai sembrate, però, molto convincenti, non fosse altro perché non tutti i matti, posto che esistano davvero, fanno il mio mestiere.

E ben conoscendo i miei amici, so benissimo che tra loro «normali» alberga chi faceva l'autostop al casello della Milano-Venezia con un cartello con la scritta «Polo Nord», e chi ha fabbricato «divani a erba» (per capirci, schienale in cuoio e sedile in prato inglese!) e righelli storti.

C'è poi, tra loro, chi da sempre passa le notti a leggere di filosofia e friggere patatine, per dormire poi quando il mondo si sveglia, e chi sta cercando invano da quindici anni di barattare cinque arnie per le api con una piccola barca a vela...

Così non mi sono mai preoccupato molto, se *quelli* ritengono che io sia un po' strano.

Però, a furia di sentirsi far domande e di ricevere salaci sfottò, va a finire che uno inizia davvero a cercare delle risposte.

Questo mestiere mi piace, non riesco a immaginarne un altro che possa piacermi di più. Potrei perfino dire che mi diverte, se non rischiassi di suonare offensivo per tutti quegli sfortunati cui tocca di avere a che fare con il mio lavoro. Mi piace trovarmi spesso di fronte a nuove difficoltà, a problemi inaspettati, mi piace lavorare in condizioni e situazioni così diverse, spesso complesse e anche rischiose, ma sempre stimolanti.

In fondo, ma non vorrei essere frainteso o accusato di snobismo, è un *gioco*. Nel senso più vero. Come gli scacchi o il bridge. Attività libere, non condizionate, senza secondi fini, che si praticano solo perché piacciono. E perché piace vincere, come mi piace vincere nel mio lavoro. Dimostrare che si può fare, che

«Non è terreno d'avventura o d'improvvisazione. Qui non basta la voglia splendida e generosa di essere utili per essere utili davvero»



Ragazze afgane in un campo per rifugiati in Pakistan. Foto France press

Chirurgo di guerra, il lavoro più bello

«Quel che facciamo è come una goccia nel mare. Ma se non ci fosse, sarebbe peggio»

GINO STRADA

si può riuscire in qualcosa di utile anche quando sembra impossibile, quando le porte sembrano tutte chiuse. Accettare la sfida, misurarsi con le difficoltà.

Ma è una sfida particolare, in qualche modo diversa dal raggiungere

in bicicletta il Polo Nord. Perché riguarda molti, perché sono in tanti a vincere, quando si vince, e perché è importante che questo gioco continui, che dopo una gara ne cominci un'altra.

Serve che ci sia, questa sfida. Perché nei luoghi di guerra dove andiamo

a lavorare non ci sono alternative. Si parla tanto di «diritti umani». E quel diritto elementare di essere curati quando si è feriti o malati, che viene calpestato con regolarità impressionante?

Può capitare anche nell'evoluta Europa, e capita. Ma nei teatri di guer-

ra del mondo è una regola costante. Non ci sono medici né medicine, e il poco disponibile è riservato in modo esclusivo a militari e combattenti. Per centinaia di migliaia di donne e bambini non resta nulla, con buona pace delle tante agenzie «umanitarie» dell'Onu che foraggia-

no i governi responsabili di quelle politiche. Quel che facciamo, noi e tanti altri, quel che possiamo fare con le nostre forze e risorse limitate, è forse meno di una gocciolina nell'oceano, come si usa dire. Lo sappiamo bene, ci è davanti agli occhi ogni giorno l'inadeguatezza

delle nostre azioni, l'enorme sproporzione rispetto ai bisogni. Spesso ci sentiamo depressi e frustrati, qualche volta abbiamo voglia di piantare tutto. Ma poi basta poco per riprendere, una stretta di mano, una madre che ritrova il sorriso, un bambino che riprende a giocare, o più semplicemente perché ci sentiamo stanchi il giorno sia passato inutilmente.

Sentirsi in pace? Forse. Ma ne ho sentiti tanti, troppe volte, di censori che puntano il dito contro chi fa qualcosa «solo per lavarsi la coscienza», del tutto indifferenti al fatto che la loro, di coscienza, continua a puzzare lontano un miglio e non viene lavata da lustrini.

Resto dell'idea che è meglio che ci sia, quella gocciolina, che se non ci fosse sarebbe peggio, non solo per me. Tutto qui. Nessuna liturgia né retorica, niente significati trascendenti e universali. Non servono, non c'entrano, possono perfino essere dannosi.

Questo deve restare un mestiere, anzi deve cominciare, finalmente, a diventare un mestiere, una professione. Il chirurgo di guerra come il pompiere, il vigile, il fornaio. Perché solo se diventa mestiere, lavoro, occupazione permanente, può acquistare dignità, guadagnare in competenza, diventare intervento di qualità, essere professionale.

La chirurgia di guerra non è terreno di avventura o improvvisazione. Qui non basta la voglia, splendida e generosa, di essere utili, per essere utili davvero. È un lavoro faticoso, quello del chirurgo di guerra, da imparare sul campo giorno per giorno, esercitando l'umiltà di ascoltare e la disponibilità a non avere certezze. Ma è anche, per me, un grande privilegio. Ricevo uno stipendio per fare il lavoro più bello, quello che ho sempre sognato di poter fare, anche gratis.

la rabbia e il dovere

Quando tu decidi chi dovrà morire

In termini tecnici si chiama *triage*, parola francese che significa scelta, selezione.

Quando ci si trova in zone di guerra, la situazione è molto diversa da quella che si vive a Milano, in molti dei nostri ospedali.

Un incidente stradale, e di solito il paziente trova due o tre chirurghi al pronto soccorso, che possono prendersene cura. Se poi capita di avere una appendicite, è facile che qualche chirurgo in astinenza da sala operatoria sia lì in agguato, e consideri l'arrivo del paziente una specie di benedizione.

Là invece, nei teatri di guerra del mondo, ci sono tanti feriti che cercano disperatamente aiuto, e ben pochi sono gli aiuti disponibili. Il chirurgo è il più delle volte solo, e si trova decine di malati di fronte. E allora che bisogna scegliere, fare il *triage*.

Chi portare in sala operatoria per primo? E chi invece «condannare» all'attesa, ben sapendo che potrebbe non farcela ad aspettare ore? È una scelta difficile, a volte traumatica. I medici di tutto il mondo si trovano spesso in situazioni analoghe, quando hanno un cuore disponibile per il trapianto e tanti possibili candidati. Ma lì, in un ospedale da campo, non scegli consultando una lista di nomi o di numeri sul computer, li ti trovi davanti a tante facce sofferenti, a gente che piange o implora, e che ti guarda fisso mentre con il pennarello gli scrivi sul braccio un «due» che nel nostro gergo significa «deve aspettare». Sei tu che decidi in prima persona che qualcuno dovrà morire, anzi *chi* dovrà morire. Sai che è necessario, ma fa male lo stesso. In zone di guerra, non può valere il principio «prima il più grave». Non ti

puoi permetterti di perdere tre ore a operare qualcuno con poche probabilità di sopravvivere. Consumi inutilmente energie e materiali, e, soprattutto, altre persone moriranno nel frattempo, mentresì sarebbero salvate se operate prima.

E allora devi cercare di fare «il meglio per la maggioranza» di quei feriti. Ce le ripetiamo spesso queste cose, per convincere noi stessi, ogni volta, che è la migliore delle soluzioni possibili. Ma non è facile, non lo è mai.

Spesso arrivano i dubbi, o i rimorsi, o un senso di impotenza. E spesso è difficile reggere il ruolo di chi è costretto a scegliere. Mi è capitato anni fa, quando Margaret, la nostra capo-infermiera australiana a Kabul, mi prese sotto braccio. «Vieni, ci sono già un centinaio di feriti nel cortile, devi fare il *triage*».

C'erano molti combattenti tra loro, una situazione atipica, e quei combattenti ci erano in qualche modo familiari. Avevano tenuto sotto tiro noi e il nostro ospedale per giorni, senza alcun rispetto per gli altri feriti e per chi come noi era lì solo per prestare assistenza. Io provavo un

misto di paura e rabbia, sentivo il peso di aver lavorato per giorni in mezzo a colpi di mitra e di mortaio. Neanche lì, davanti a un mhjaheddin con un proiettile in pancia, sono riuscito a liberarmi dalla rabbia. Avevo la mente piena di emozioni e sentimenti, ma da nessuna parte c'era posto per la pietà, che invece dovrebbe essere sempre pre-

sente nella testa di un medico. Era dura ammetterlo, ma di quei guerrieri feriti, che ci avevano terrorizzato per giorni, non me ne importava assolutamente niente. «Il *triage* è fatto, Margaret - le dissi dopo pochi minuti che ci spostavamo tra quella folla di personestese per terra - prima i bambini e le donne!». «Coosa?». «Sì, hai capito bene, pri-

ma i bambini e le donne. Se non ti va bene chiama qualcun altro, a fare il *triage*». E tornai in sala operatoria senza neanche attendere una risposta.

Nei giorni seguenti avrei ripensato spesso a quella scelta, non basata sull'etica medica, né su un approccio razionale al problema.

È vero, il dentro bambini e donne erano gli unici a non avere colpe, avevano solo subito la violenza altrui. Chi invece la guerra la fa, mi ero detto, chi spara per uccidere, deve pur metterlo in conto un proiettile in pancia. E perché avrei dovuto dare la precedenza a chi mi stava sparando addosso fino a mezz'ora prima? Ci ho messo un po' di tempo a trovare la forza di dire a me stesso che quella, in fondo, era solo una specie di vendetta, il trasformarsi da medico in giudice spietato e inappellabile. E mi sono spaventato. Quella scelta non aveva nulla a che vedere con il mio mestiere. Mi sono dato delle attenuanti, ma alla fine il verdetto è rimasto lo stesso: come si chiamerebbe da noi, complicità in omicidio plurimo e omissione di soccorso? **Gino Strada**

media e guerra

Si chiude con una conferenza stampa del portavoce dei taleban Abdel Salam Daahaf la 13/ma giornata di guerra sull'emittente Al Jazira. Gli «studenti di teologia» di Kabul mandano a dire al resto del mondo: non vi daremo mai Bin Laden. Insomma, il regime resiste, anche sotto le bombe ormai devastanti: le riprese mostrano una Kabul totalmente sventrata, e qualche isolato passante, magari in bicicletta, che non trova più la sua casa.

Ore 12. Gli aerei americani continuano il bombardamento su Kabul, dove ci sono state due grandissime esplosioni. Uno stretto collaboratore di Bin Laden è rimasto ucciso a seguito dell'esplosione di un ordigno che lui stesso stava preparando. La stampa Usa rivela che un corpo speciale degli Stati Uniti sarebbe entrato all'interno dell'Afghanistan. Il ministero della Difesa Usa assicura che gli Stati Uniti forniranno armamenti all'Alleanza del Nord. Il morbo dell'antrace sarebbe entrato in Argentina attraverso una lettera giunta dalla Florida. Lo afferma il governo di Buenos Aires. L'eser-

Al Jazira mostra Kabul sventrata

cito israeliano è entrato a Betlemme. In Palestina sono morte cinque persone e 25 sono state ferite negli scontri con Israele. Ore 18. Migliaia di afgani stanno scappando fuori dal Paese verso l'Iran e il Pakistan. Dopo la preghiera del venerdì sono scoppiate proteste di piazza in Pakistan contro gli attacchi americani. L'Alleanza del Nord fa sapere che una parte dell'esercito americano si è unito alle truppe dell'Alleanza e che si sta preparando l'attacco per terra. Il presidente cinese invita Bush a fare attenzione agli obiettivi



Ecco i titoli dei giornali dell'Islam

Reda Ali

I maggiori quotidiani dei Paesi del mondo musulmano aprono l'edizione di ieri con il fortissimo attacco aereo su Kabul. Soltanto le testate palestinesi riservano la prima pagina ai fatti di sangue in medio oriente. Il medio oriente è comunque il tema parallelo all'Afghanistan per l'intera stampa del mondo islamico: tutti avvertono che ormai le tensioni rischiano di non poter essere più controllate. I focolai si moltiplicano: prima Kabul, poi la Palestina, e dopo forse l'Iraq. Tutto in nome dell'anti-terrorismo. La rassegna stampa non può che partire da Al Ahram (Le piramidi), il maggiore quotidiano egiziano



no ed una delle testate più autorevoli dell'area. «Un attacco fortissimo contro Kabul, Kandahar, Jalalabad», recita il titolo d'apertura. Il governo del Cairo è preoccupato per le conseguenze della guerra sul popolo afgano. «Purtroppo il Mullah Omar e Bin Laden sono ancora vivi, contro tutto il mondo», dichiara un altro titolo di prima. Blair chiede a palestinesi e israeliani di fermare le violenze. Il presidente egiziano Osmi Mubarak incontra il ministro degli Esteri italiano Ruggiero: tema dei colloqui i problemi del mediterraneo orientale. Altro titolo sulla Palestina: «Il ministro degli Esteri egiziano Maher: la politica israeliana nei confronti dei palestinesi non è accettabile».

Due le testate più famose in Pakistan: The Frontier Post e The News. La prima apre l'edizione sul dopo-taleban a Kabul. Ecco il titolo: «Pakistan e Usa sono d'accordo sul futuro governo dell'Afghanistan». Nell'articolo si scrive che il terrorismo va ucciso alle radici. In un altro titolo di prima è Powell a parlare: «I Taleban sono quasi alla fine». Il segretario di Stato Usa afferma: «Stiamo facendo del nostro meglio per trovare una soluzione ai problemi tra Pakistan e India. Tenenteremo di migliorare le relazioni tra i due Paesi». Powell parla del Kashmir anche su The News. «Dobbiamo trovare una soluzione concordata tra i due Paesi», afferma il segretario americano. Powell sarebbe d'accordo all'ipotesi di un ingresso di qualche esponente talebano nel prossimo governo

di Kabul, ma ad una condizione: che non si tratti di persone legate alle organizzazioni terroristiche. «La questione palestinese riguarda la comunità internazionale», così apre l'edizione di ieri Al Quads (Gerusalemme), il quotidiano più diffuso della Palestina. Nell'articolo d'apertura si richiama l'assassinio del ministro del Turismo israeliano Zafehi. Secondo il giornale palestinese, Sharon avrebbe colto l'occasione per accusare Arafat e per alzare il fuoco sulle popolazioni palestinesi. Il quotidiano invita gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Germania a promuovere un'azione diplomatica nei confronti di Israele. Un'intervista con il presidente Mubarak apre il numero di ieri di Al ethahad (L'Unione), prima testata degli Emirati. «Si deve trovare una soluzione alla questione palestinese, perché l'80% delle cause del terrorismo va rintracciato nel conflitto irrisolto arabo-israeliano», dichiara il presidente egiziano. «Uno Stato palestinese potrebbe essere l'indennizzo che americani e inglesi pagano al popolo musulmano per l'attacco contro l'Afghanistan» titola il quotidiano libanese El Nahar (Il Giorno).